I posti non si fermano.
Ma quando torni, sei tu che non combaci più del tutto.

QUELLO CHE RESTA

UN RACCONTO DI RITORNI,
SPAZI E MEMORIE

A volte, ciò che resta,
è esattamente ciò
di cui hai bisogno.

STEFANO FICHERA
AUTORE

Quello che resta

Marco è tornato al paese dopo tre anni. Non lo aspettava nessuno in particolare – i suoi genitori sì, ovviamente, con quella compostezza un po' trattenuta che hanno i genitori quando cercano di non sembrare troppo contenti per non mettere pressione – ma il paese no. I paesi non aspettano, i paesi continuano. È una delle cose che si capisce solo andando via: che il posto che hai lasciato non si è messo in pausa in attesa del tuo ritorno, ma ha continuato a fare quello che faceva, indifferente come sempre, con o senza di te.

Lui me lo ha raccontato qualche settimana dopo il suo rientro, seduti al solito bar, quello con le sedie di plastica verde che ci sono sempre state e probabilmente ci saranno sempre, resistendo a qualsiasi legge del tempo e del gusto. Marco beveva un caffè macchiato e guardava fuori dalla vetrina con quell'espressione un po' distante che aveva preso in quegli anni, come se una parte di lui fosse ancora altrove e stesse cercando di capire dove mettere le radici.

«La cosa strana» disse, «non è quello che è cambiato. Quello me lo aspettavo. Nuovi negozi, vecchi negozi chiusi, qualche casa nuova, qualche faccia che non riconosco più. È normale, è il tempo che passa. La cosa strana è quello che è rimasto uguale.»

Il bar con le sedie di plastica verde, appunto. Il campetto dietro la chiesa con la rete della porta rattoppata con lo spago da anni – anni, non mesi – in quel modo improvvisato e definitivo che hanno le cose nei piccoli paesi. Il muretto di cinta del cimitero vecchio, quello dove si sedevano da ragazzini a fare niente, con quella competenza nel fare niente che solo a quindici anni si ha davvero, quella capacità di stare fermi per ore senza annoiarsi perché il mondo che scorreva davanti era abbastanza, era più che abbastanza.

«Ho fatto il giro del paese a piedi, il primo giorno» continuò. «Due ore, forse meno. Puoi fare il giro di questo posto in meno di due ore, il che è sia un limite che una specie di miracolo, dipende da come lo guardi. E mentre camminavo avevo questa sensazione continua di riconoscimento. Non di nostalgia, che è diverso – la nostalgia è dolore, è desiderio di qualcosa che non c'è più. Questo era più come quando trovi una vecchia foto e per un secondo non sai se sei tu o un'altra persona, se stai guardando te stesso o qualcuno che assomigli a te.»

Gli chiesi cosa intendesse esattamente.

Ci pensò un momento, mescolando il caffè anche se non aveva aggiunto zucchero, un gesto meccanico di chi sta cercando le parole giuste.

«Intendo che vedevo i posti e li riconoscevo, ma non ci mi riconoscevo più dentro in modo automatico. Come se il paesaggio fosse rimasto lo stesso ma io fossi diventato una versione leggermente diversa di me, e le due cose non combaciassero perfettamente come prima. C'è uno spazio nuovo tra me e qui, uno spazio che non c'era quando sono partito.»

Rimasi in silenzio. Fuori dal bar passò una macchina, poi una bici, poi niente.

«Non è brutto» aggiunse, come se avesse letto il mio pensiero. «È solo diverso. Prima questo posto era tutto quello che conoscevo, quindi lo davo per scontato come si danno per scontate le cose ovvie. Adesso lo vedo anche dall'esterno, ho il confronto, so cosa c'è altrove. E quindi lo vedo meglio, forse. Con più attenzione.»

Gli chiesi se era contento di essere tornato, o se pensava che sarebbe ripartito.

Guardò fuori dalla finestra verso la strada bagnata di pioggia. Un bambino passava con uno zaino rosso troppo grande per lui, correndo verso casa.

«Non lo so ancora» disse. «Onestamente non lo so. Ma mi sento meno leggero. Nel senso buono.»

Capii cosa intendeva. Certi posti ti danno peso, ti ancorano a qualcosa che non è solo il suolo sotto i piedi ma una storia, una rete di relazioni, una serie di memorie stratificate che ti definiscono anche quando non le stai pensando. E a volte il peso è esattamente quello di cui hai bisogno, non per restare fermi, ma per non perdersi.

Marco alla fine è rimasto. Almeno per ora. Lo vedo ogni tanto al bar, con le sedie di plastica verde, e ha sempre quell'espressione leggermente distante. Ma sorride più spesso di prima. E ogni tanto, quando il discorso cade sul paese, su questo posto piccolo e rattoppato e tenace, parla con una cura nelle parole che prima non aveva. Come se adesso capisse il valore di quello che aveva sempre avuto.